tutt'altro

LUCA BALDONI

TERRITORI D'OLTREMARE

1998-2007

"PREMIO SANDRO PENNA" 2007 PER L'INEDITO

MENZIONE SPECIALE "PREMIO ASTROLABIO" 2009

MENZIONE SPECIALE "PREMIO GOZZANO" 2009

SELEZIONE "PREMIO TASSONI" 2009

EdM

Edizioni della Meridiana

LUCA BALDONI

TERRITORI D'OLTREMARE
(1998-2007)

volume 1 della trilogia

L'APPRENDISTA STREGATO

prefazione di
Elio Pecora

Edizioni della Meridiana

Tutti i diritti sono riservati

© 2008 Edizioni della Meridiana, Firenze
Prima edizione settembre 2008

www.edmeridiana.com

ISBN 978-88-6007-127-9

Immagine in copertina:
Cristina Romagnolo, Ratto delle Sabine, *Firenze 2008*

PREFAZIONE
di Elio Pecora

Qui la poesia racconta dal chiuso della città, dall'interno di caffè e di pub, dallo sprofondo del desiderio e della delusione, e seguita a chiamare gli dèi dell'antica Grecia, quelli che presiedono l'ardore, ma anche l'ombra e la tristezza. Qui, in cammino con il presente, quel che appartiene alla memoria di continuo affiora fra l'allegrezza e lo sconcerto. Udiamo il rumore e il frastuono di una metropoli gremita da un'umanità affaticata e ansiosa. Per tutto il sentimento d'amore trabocca, torce, si sperde in una passione affocata: per rinvenirne e guardarsi come in un teatro eccessivo, incontenibile.
La struttura di ogni singolo componimento, la parola tesa ed esatta che cede a un'oralità vigilata, la compattezza fluida del verso comprovano le maggiori ascendenze, anche nella dovizia degli strumenti espressivi e nell'ampiezza della percezione.
L'animale cittadino, con il suo carico stressante, è visto dalla parte di chi muove lo scarto, sentenzia la perdita, rifiuta giudizi e catalogazioni.
La sessualità, mostrata senza pudori, si consuma nel suo stesso esporsi. Vi si celebrano insieme "fasti e timidezze".

La città, Londra, è traversata nei sobborghi notturni, dove la devastazione e la miseria convivono nel "cuore del progresso". Vi coabitano età lontane e civiltà opposte. Appare come «la bestia sommossa e indifferente che/ ci ruba e dona gli anni e le giornate». In una di queste case Verlaine e Rimbaud urlarono le loro pene amorose, Arthur scrisse la sua lettera disperata. E ancora si ripete la fine di un amore, e contro la disperazione s'attende all'apprensione di un'arte "della riparazione delle vele", che è riprendere le fila della propria esistenza, discendere la solitudine per seguitare.

Il libro, ampio, complesso, è anche un canzoniere amoroso e un viaggio vario ed ebbro. Dalla città si passa a *L'isola*, dove il sole è l'amante che seduce, penetra, invade, scalda come l'offerta prima, l'incomparabile dominanza, l'eros che accende e incendia. Ed è l'abbandono alla vita più colma, è un cedimento che porta a un'insperata salute. L'amore s'approssima, si accerta: l'amato, goduto e spiato, è pennianamente fuori delle colpe e del tempo. Gli dèi sono partecipi. L'isola è l'approdo "sprofondato e ricomparso".

Il viaggio riprende. Roma è la nuova sosta, il luogo dei brevi momenti, delle stagioni che si susseguono veloci di coloriture e di umori. Ogni minimo evento s'addensa di aspre e dolcissime verità, ne vengono soprassalti, smarrimenti, una grazia contenuta, segmenti di un amore trepidante, attesa di una piena liberazione, domande tenere ed estreme: «Quando cresce il sole non puoi/ Che chiederti ogni volta: dove va?// Anche il sole finisce nella notte», pensieri sulle storie umane lacere e affaticanti. L'immagine di Gandhi in un poster gigantesco ancora promette un sogno di uguaglianza e di contentezza a una folla immersa nel rumore e nel vuoto. Preme il desiderio amoroso, e dell'amore si misura la "giustezza imperfetta", la diversità si denuncia come «un'epopea sommersa e appariscente,/ strappi non voluti e/ ritornanti, di adeguate ricuciture/ a normalità vissuta». Nel poemetto, dedicato al matrimonio omosessuale, pure nell'ardore di una rivolta si pronuncia una minaccia: «E comunque non è detto che la modernità/ ci favorisca.// Forse finiremo profondamente in pace/ su un'isoletta immora». Perdura la nostalgia di un'armoniosa convivenza con il mondo.

Nella sezione *Avvistamenti* s'aggrava lo sfaldamento interiore. I versi s'accorciano, denunciano la fine di un amore, vibrano di spudoratezza, passano dal tono di preghiera e di tenerezza al rancore e alla rabbia: «Ti rincontro sulla soglia di un sogno/ impareggiabile// con la pistola in mano». È una fine che coinvolge tutto e diviene simbolo di un malessere esteso nemmeno veramente identificato. «Avvenimenti in territori d'oltremare// come quelli del turbine/ che non penetra la luce.» Dove quell'oltremare è luogo del sentire e del perdersi.

Nella sezione *Litania di rose e di furore* di nuovo l'amore è detto, annunciato, toccato, ed è amore della carne e

dell'anima, in cui si confondono e s'oppongono l'assalto e la carezza, la perdita e il ritrovamento. Torna una sensualità scoperta, dominante, che infonde un'energia arsa e violenta. Così la sessualità spinge fino all'assalto, a una guerra. Eros si rivela anzitutto figlio di Marte. E siamo alla favola "operistica-genettiana", all'eccesso perpetrato fino all'enfasi e alla dannazione in cui tenerezza e spasimo si stringono in un abbraccio mortale. Lo stesso organo sessuale diviene farmaco e punizione.
L'ultima sezione, *Schegge dal presente*, alterna prose brevi, concentrate, a versi colmi di echi. In tutti è il pensiero a svelarsi nelle sue contraddizioni e asperità. Il tono, bellezziano, è del maledetto che nella dannazione si placa e si compiace. Vaga, come una promessa, anche come un cedimento, l'apprendersi della "rassegnazione" che pure è un difficile "addestramento".
E infine un ritorno a Firenze, dopo lo strazio amoroso e il rinchiudersi dell'io; come riacquistare la vista, riaprirsi agli altri e all'esistenza. «Così guardando abitualmente il viavai dalla finestra/ sento come impercettibile passi il mondo/ in questo moto allegro e senza fondo/ giorno dopo giorno.»
Il passo finale va incontro a un'interiore ardua pacificazione, dove il dolore si stempra invece che nella dimenticanza in un'urgenza di vita più ampia dell'io che preme e imprigiona.

This sort of adoration of the real
Is but a heightening of the beau ideal.

(Lord Byron, *Don Juan*)

CITY

ETRUSCHI, CHARING CROSS ROAD

Una losca fumeria di giamaicani a Londra
dietro Charing Cross Road.
Da poco l'ho scoperta
con Claudia, fedele compañera di incursioni
che mi parla nella sua calata abbandonata
di Eros, Socrate, Diotima –

e come assurdamente ne discutiamo
buttati per le scale senza luce.

Si apre una porta e ci viene addosso
un tipo moro che mi punta: «Lo sai tu, lo sai
da dove viene il tuo sangue?» – «Come?»
«Lo sai da dove viene il tuo sangue?»
«Dall'Italia...?» – «Ma no, no, dalla Grecia!
Perché all'inizio, prima dei romani...
.....
.....,
con voi siamo cugini in fondo.»
Parlava con foga e l'ho ascoltato.

Era greco. Claudia mi guarda e dice che
ha ragione, che non sventolano le vele
dove piove.
«Ho capito. Ma allora forse
sarò etrusco, mio nonno lo diceva sempre
che siamo ottimi etruschi, un sangue
di ferro nella testa e nelle vene.»

Il greco si è eclissato.
Claudia continua a ragionare,
la sua parlata livornese si fa spessa.
Rivedo il nonno, che si aggira eretto
in inverno per le strade del paese.
Fuori sarà la *rush hour* della sera:
si affrontano acquisti, promozioni,
in un affanno senza luce scorre

la corsa di un'umanità provata.

Rimaniamo a respirare un fumo
che non ci sgombra il cuore.

Londra 1999-2006

SINCOPE MEDITERRANEA

a James

In un appartamento in una bella via alberata
a Kilburn Park eccomi sono proprio io –

scaraventato
nel mezzo della stanza che gesticolo
e t'inveisco così violentemente
che quasi ne smemoro, trascinato
da esplosa rabbia e debolezza
perché mi stai di fronte tu,
come sei: confuso e albionico, allibito
dalla mia sincope mediterranea
in cui scateno il corpo orribile
e magnifico nella devozione
di santa implorante e sfatta
che si strozza urlandoti
dietro che ti voglio
sbattere e non solo
contro un muro –

ma fuori piove e tu mi guardi

con stupore mentre io
più di questo non so fare.

Amica, aspettando di entrare in discoteca
hai notato che ho preso anch'io l'aspetto
tough di questi luoghi senza santità
in cui vieni con me a meravigliarti.

Osservo la varia gioventù in attesa,
fogge e atteggiamenti urbani, ragazzi
che si baciano, l'aria che circola
un venerdì notte a Tuffnel Park.

Tu riparti alla fine del weekend
ma qui continua a succedere di tutto:
non c' è altra madre a molestarci
se non quella che al mattino
ci getta per le strade.

Arriva a casa l'animale quotidiano
con l'occhio spento dalla pazza
tresca degli escalator, degli slogan,
delle pubblicità luminescenti,
con o senza saldi o integratori
alimentari:

torna alla sua tana strana, abbandonata
al mattino precipitosamente.

La osserva triste e sollevato
che ci sia, si toglie il fagotto
di fuori, guarda intorno e rassetta
a caso riposando nella mente
un ordinamento di significati
passati a miglior tempo.

L'animale si permette di respirare
veramente, a piene mani.
Ora può allentare, accendere gli

aromi. Si ricorda e scivola
alle porte di un bagliore,
di un raccoglimento,

giallo serpente fiacco
della sera.

PAUNTLEY HOUSE, OUR HOME

A Pauntley House c'è un rifugio amico
uno scrigno di doti e commistioni,
il piccolo appartamento dove ogni sera

torno a ritrovare Debora e Simona;
mie sorelle di accoglienza, colonne
di terra siciliana, fiamme di lava
e di candore – una mora sirena
e una pin-up tatuata.

È qui il nostro modestissimo riparo:
braccia abbracciate a ricreare un cerchio,
un avamposto d'oltremare.

HAMPSTEAD HEATH

I.

Gli uomini nella notte tra i cespugli
come qualcosa

tra il coltello e la carezza.

II.

Mi desti dell'ingordo
perché appena terminato
ritornai una seconda volta

a scopare tra le fratte.

III.

Succederanno pure cose
turche tra i cespugli, ma siamo

Inglesi e diciamo *sorry*
quando nel buio

inavvertitamente ci scontriamo.

IV.

C'era quest'uomo di colore, stupendo,
che arrivava col completo manageriale
e ogni volta lasciava i vestiti
ammonticchiati dietro un muricciolo;

e poi incedeva tra le piante nudo
a parte il piccolo perizoma
bianco che squillava
nella notte.

V.

Dopo aver finito il fatto
assorto sotto la quercia
mi guardo il cazzo –
                e penso:

questo nostro disseminarci
è proprio pazzo.

(Veglia su di noi
misteriosa antica
luna.)

VI.

Qui ho celebrato fasti e timidezze.

"VIOLENTLY HAPPY"

a James

Una volta mi hai raccontato con gli occhi attenti
che
nel tuo periodo di più sfrenato sballo psichedelico
ti ritrovasti al *Trade* nelle prime ore di una
domenica
mattina col tuo gonnellino blu oltremare
e gli stivali alti di cui andavi tanto fiero
a ballare strafatto
tra uomini sudati

quando dal cerchio caldo
che ti si appressava addosso
venne avanti un ragazzo
che intercettò i lembi della stoffa
dopo averti leccato in uno sguardo
e t'infilò piano ma con decisione
la punta del medio dentro al culo;
allora – mi hai detto – ti schizzò dentro
un razzo, non ci furono veli
da strappare, la musica continuò

fuori inascoltata

e tu ruotavi disperso
intorno a un punto fermo.

In questa grotta metropolitana dietro
all'intricata prospettiva di binari in fuga
di King's Cross la domenica pomeriggio
gli uomini stanno seduti al bar col
cazzo in mano oppure nudi invitanti
sdraiati su un divano –
                e io seppur assorto
attendo il turno tra i compagni
accetto il gioco della rete e della fionda
di questa partita che si semina ogni volta.

***

Uscito da *Spunk Club* ho visto fissarmi
da un autobus fermo ad un incrocio
un uomo conosciuto prima nel locale:
vestito mi ha fatto un'enorme tenerezza
un'impressione quasi gracile e banale
che accennava dietro il vetro
come a dirmi: «Dai, perché non sali?».

Dicono dei paesi meridionali,
del terzo mondo, di quelli in via di sviluppo,

ma li porterei qui nella periferia avulsa
di una metropoli fuori comprensione:
le tendine tristi e tutte uguali, mono-
familiari fronteggiate da uno sputo
di verde stecchito dallo smog della
ring road, le cartacce dei fast food
rotolanti ai bordi della strada,
alcune case devastate, le finestre
murate, passerelle di cemento
che segano un cielo ribassato su
svincoli, depositi, capannoni industriali

li porterei qui a vedere la vita
umiliata ai bordi di una società
quanto sia lontana la civiltà
nel cuore del progresso.

Nei giardini in mezzo a Russell Square
c'è un piccolo caffè dove col sole
ti puoi sedere fuori.

Lo governano tre generazioni
di gente venuta qui dalla Calabria
alla fine della guerra, cresciuta
insieme lontano dal paese.

Parlano tra loro un dialetto preservato
intatto dal giorno del distacco
che oggi neanche nel più estremo dei villaggi
userebbe più nessuno. Lavorano
rumorosamente sotto lo sguardo della vecchia
patriarca sfornando lasagne calde
e fish & chips, uniti in intento
come le dita di una mano.

Conosco i loro paesi abbandonati, crollano
a pezzi da costoni incisi e scabri

sino ai letti di fiumare polverose.
Scacciano storie di una disperazione
antica, dell'uomo che si protegge
dal cielo con la mano.

Mi siedo fuori col mio tè: davanti
a me i piccioni, le aiuole, e il verde
inglese del prato ben curato.

Sorelle, non c'è pacco di doni da più calde
latitudini che possa aggirare le pragmatiche
evidenze: viviamo presso un ponte
che chiamano dei suicidi, perché
svetta arcuato venti metri sopra
un perenne fiume grigio
di macchine accodate.

Ieri mattina siamo usciti presto, e per
la strada annunci fosforescenti della polizia
chiedevano testimonianze di cittadini
per identificare gli assassini di una donna
accoltellata il giorno prima in piena luce.

La casa accanto alla nostra era già bruciata
prima che arrivassimo, qualcuno è rimasto
ad abitarla – c'è scritto *Archway Heights*
sopra l'entrata dissestata, e ancora
ci arrivano le lettere.

In tutto questo sulla finestra della cucina

curiamo una piantina di basilico stentato.

Stiamo saldi in una lontananza condivisa.

Fu al liceo che l'ottima e coraggiosa
professoressa di Francese lesse ad alta
voce in classe una struggente lettera
d'amore di Rimbaud a Verlaine
dopo che questi precipitosamente
l'aveva abbandonato.

Mi sentivo eletto e pensavo
che lo faceva per proteggermi
per educare gli stolti
per segnalarmi un'alleanza
con spirito di madre e di sorella.

Un'epoca dopo –
eccomi di fronte
a questa casa a Camden Town,
una curiosa facciata a campana
sgretolata dall'incuria, quasi sordida,
con la finestra sotto il timpano
che forse è quella da cui
il 3 luglio 1873 Arthur scrutava

Paul che arrivava dal mercato
con un'aringa in mano
per il pranzo – un quadretto di
prosa così scorante e insulsa
che vi riversò sopra il suo demone
più osceno, non aspettandosi che
questa volta il bene amato
si precipitasse via in furia,
attraversasse tutta Londra
sino ai Docks

dove poté solo urlargli, senza fiato,
mentre lo vedeva allontanarsi dalla banchina
eretto sul ponte del traghetto
diretto al Continente.

Per ritornare dopo il fatto – solo – qui: 8, Royal
College Street, e scrivergli da un tavolo,
per terra, o col foglio appoggiato
sul ginocchio scarno: *Reviens, reviens*
cher ami, seul ami, reviens,
je te jure, je serai bon,
voilà deux jours que
je ne cesse de pleurer,
reviens...

In questo amato parco di quartiere
sventagliato tra declivi e avvallamenti
lungo la ripida collina di Highgate
io e l'amico mio
veniamo a passeggiare, a sederci su
panchine dedicate con pudore
ai dipartiti, a chiacchierare per
aggiornarci sui nostri diversi casi
quotidiani, passando il tempo insieme
immersi in un luogo che ci piace
– da qui
abbiamo visto giù nell'enorme conca
in tutte le stagioni, con la neve, la pioggia
e il solleone, distendersi immensamente
Londra in ogni direzione
stare lì vicina e in lontananza
la bestia sommossa e indifferente che
ci ruba e dona gli anni e le giornate.

Guido, le foto di Firenze che da esule
ho tenuto amorevolmente sulla scrivania
non potevo che lasciarle a te,
prima del trasloco.

Da ragazzi lietamente andavamo insieme
per la notte della città del fiore, graziando
le più scafate feste della nostra provinciale
esuberanza – e sembrandoci, così,
di conquistare il mondo. Lontano
ci ha portato la nostra navicella,
entrambi ora a questa metropoli

sconfinata.

Non è stato il vascello pieno
di ogni vagheggiato incantamento.
Più di tutto abbiamo imparato l'arte
della riparazione delle vele.

Cedo al Sole

cedo al Sole con il mio corpo offerto
come un palmo inchiodato nel terreno
cedo al silenzio della sua mano
scabra, senza pari mentre mi scuote
le viscere sondandone gli interni

premendo da dentro per aprirmi
come un frutto –

idolo narcotico e maschile, padre
senza figli, tua è la forza
della sottomissione, della spada
estratta senza cenno, dell'eccidio
cieco in cui ti consumi in alto
scrosciando immoto
in un mare di bagliore

sei per me il rituale senza
scampo, l'abbattersi di arsura

e di calore, una corona stretta
sul cazzo fiammeggiante
un fiotto di stupore

all'assalto ardente e senza requie
si spacca la stagione, secca il sangue
della tua rapina, ribolle la semenza
senza che si possa implorare
vaticinio o sospensione

mentre in tutto il suo splendore
il cielo veleggia oltre la sua volta

senza riparo e senza remissione
confitto, sventrato d'umore,

io cedo al Sole.

Sulla spiaggia ci ricordavamo il nostro
essere, accanto ribolliva il mare nella
notte. Crollavo in una serenità
di immagini pesanti. Pulsazione
discendente, verso un impasto di terra,
di altri cespugli, di presenze smarrite,

della tua ritrovata lungo la linea
del mio corpo, che più che alto
è un respiro.

Ti vedo così, le curve del tuo corpo nudo
a modulare
la forma naturale della pietra, il masso
accogliente dove ti piace stare
– mese di luglio anno 2004 –
per ore ad assolarti.

Oh anguilla, delfino, oh cavalluccio marino
gioia e stupore della forma netta,
profilo vivo di animale che
non teme tempo né destino.

LA FOCE

Sogno che mi impali, che mi trascini
rovinosamente lungo il letto di un fiume
verso una vastità imperdonabile,

una foce di candore.

A RICHARD

Forse sento quello che ancora tu non vedi:
hai un cazzo che è una mazza, ma temi ancora
a menarlo per il mondo.

Ti abbracci nudo ad un olivo storto
col desiderio di un essere incarnato:

da un lato vergine Diana dall'altro
Apollo con il dardo in mano.

Quella notte ho acceso una candela
nella grotta, ho battuto la terra con le mani
invocandola perché ci propiziasse
nel viaggio e nel ritorno.

Non te l'ho detto per non palesarti
un'aspettativa ingenua, un credo forse
inaffidabile.

THIAKI

Quest'isola è apparsa in me
come disastro e salvazione, emerso
approdo sprofondato e ricomparso
in quietanza a sconvolgimenti sottostanti,
lento lottare sommesso del magma
nel mantello, temporaneo allentamento
dell'antagonista, suo repentino aspro
colpo di coda, visione
e sparimento,

è venuta a me di nebbia e di
candore, l'ho vista alta e senza fiori,
mangiando miglia sul pelo dell'acqua
veniva a visitarmi, a togliermi
dal sonno – c'era un uomo dalle mani forti
sulla riva, insegnava le cose a un
ragazzo incolume di cui tutto il corpo
cantava questo impegno – così era

il mito dove giaceva inquieta

Thiaki col suo nome corrotto da pirati e marinai
per bestemmia, invito o talismano, Thiaki,
ti sei spostata dunque tu perché
ti ricordassi

fedelissima mi hai raggiunto
immagine velata del tempo nuovo
che non avevo mai saputo

quando ancora accarezzavo il nodo
che ora stringe in sé
le mie volate.

SENSI DIVERSI

La gatta grida nella notte

non so neanche se sia una gatta,
voglio dire una femmina

ma si lamenta come se avesse le doglie,
come se desse vita a un figlio senza
sonno straziandosi sotto stelle
bellissime e placate.

Così sorge il paesaggio
di quest'anno fuori tempo.

e riprendo a vivere ogni giorno
come se si ritogliesse
ogni volta nuovamente
lo stesso dono e lo stesso
strappo dalla memoria
di un mondo esterrefatto

mi avvio dentro ciò che mi sta
intorno, munito di me e di me
sciancato, alla prova ogni minuto,
alla prova che va gesticolando
dietro un cerchio scialbo in movimento

ti chiedo allora che non sia la riscoperta
solamente demenza o sfinimento

FORSE HO ATTRAVERSATO

Forse ho attraversato distanze siderali
non sembra vero neanche a me, eppure:
si percorrono purtroppo senza ali,
armati e con una gamba menomata, sono
terre tranquille e traditrici di cui
vedi il profilo e non l'altare.

Aspettati in quelle lande sempre il contropiede.

CADO!

Come alcune volte si cade!
e si rimane storditi di essere caduti
rovinati malamente sul pavimento
in un trapasso subìto come un sogno
essendo stati così poco pronti, così
poco agili

goffi a rimediare in tempo
l'incomprensibile smottamento
verso il basso.

Stare qua senza di te è uno stato
quotidiano e inafferrabile

mi tieni dall'altro capo
di un abisso insormontabile.

solo prima dell'alba si sente un istinto
irrefrenabile ad essere sinceramente impuri,
a scacciare il peso di recriminazioni
senza senso senza perdere di vista
il mondo, i suoi rumori che risvegliano,
la difficoltà spessa dell'inizio

mi domando se non sia questo
il mistero che ti chiedo, l'alba
risucchiata nel crescere del giorno

Quando cresce il giorno non puoi
che chiederti, ogni volta: dove va?

Anche il sole finisce nella notte.

Lo hai visto, mi dico, anche oggi una giornata
come tante; lo schermo è abbassato, la maledizione
indenne, e tu giri senza meta per il Tridente
assonnato e inquieto fino a quando
attraversi piazza del Popolo,

che ti sembra così bella anche se non sai
dove ti trovi.

C'è ancora voglia di sorprendersi, allarmarsi,
crocifiggersi di fronte a un tempo originato
nel lutto, nella convinzione dell'assurdo,
nel sogno scoppiato di un ragazzino furbo?
tempo che ti ha aspettato come un cane
fedele, ti si è attaccato ai polpacci,
ha resistito al tuo andare, al tuo disconoscerlo,
sino a quando ti ha fatto fermare,
obbligandoti a vedere
il sangue che buttavi.

Te la porti dietro questa cosa, dentro,

attorno, un manto che ormai ti si è
cucito addosso, un diaframma d'ombra
inattraversabile che stinge colori che fuori
tu sai più vivi e smorza il fiato.
C'è ancora voglia di sorprendersi?
Di fronte a questo esserci che sospetti
essere quello definitivo e unico
della tua breve e privata eternità?

C'era veramente un passato
o il tuo nome è sempre stato nessuno?

Poi c'è la storia. Sinistra alleata del tuo
male personale. La spii in un poster gigantesco
che copre la facciata in restauro di Trinità
dei Monti, dominando te piccolo che lo guardi
– non sai neanche dire con quale turbamento –
dal basso nella piazza: è Gandhi
riciclato per una pubblicità
di cellulari. E forse veramente lo stupore
che ti causa questo evento è segno certissimo
di trovarti di fronte a un'immagine divina,
idolo che abbaglia e mansuetamente piega
le frotte di gente in giro per lo shopping.

Questa è la capanna primordiale,

accoglie il ritmo di astri e di stagioni
da un enorme occhio aperto, sospeso
sulle nostre teste.

Entrano ed escono turisti, sostano:
fumo di compiuti sacrifici
esala verso l'alto.

Enfasi senza sottigliezza, cultura corrotta
e nessuna naturalità, soltanto questo
esala dalla tua recita di una virilità
da baraccone: avanzi a gambe larghe
con una sfida stupida sul muso,

ti gratti le palle
ma non dipende dall'ormone.

Lo ammetto: mentre dalla finestra guardo
gli aerei che in questa sera calano su Roma
mi immagino che sbarcheremo anche noi
su navi spaziali lampeggianti, a frotte
che abbaglieranno la notte dell'urbe
millenaria, fieri e sereni sciamando
su rovine spopolate
dal male del loro tempo.

La renderemmo nostra,
la renderemmo una città
di gattacci selvaggi.

Monto su un cocchio degno di un dio, cavaliere
armato che non disdegna lo scontro, la frusta,
il corpo a corpo – – –
e prendo sapere del profilo scosso
della tua schiena, del suo ondeggiare come mare
sotto al vento, delle tue gambe svelte
di giovane stallone – – – le vedo qua sotto di me
che ti si innestano come un doppio calice
intorno alla rosa umida del culo, aperto cuore
meraviglioso che ti tartasso a pieni colpi,
pace indomita dove abbandono gridando
la mia forza.

Lo so che hai iniziato a sentire il malessere
delle mie ritrosie, dei miei silenzi, del non
detto della cui esistenza sei stato informato
ma il cui labirinto non ti è stato aperto.

Sinceramente mi chiedo cosa fare, come palesarti
l'impossibile, uscire dal tempo unico e parlarti.
Spera con me che non finisca in un imbuto,
che ricordi la lezione che niente
comprende il tutto.

Ancora, credimi, voglio allietare le tue giornate.

1.

Questa sera sono andato al circolo di cultura
omosessuale Mario Mieli per assistere alla
presentazione di un libro-inchiesta, in tutto
dieci racconti riscritti da vite

vissute accompagnati e accompagnanti,
coppie di uomini o di donne che già nella realtà
praticano la giustezza imperfetta di quello che
in genere chiamiamo amore, ciò che altri
intimano per astrazione quale sordo pregiudizio
del creato: *Matrimoni* dice il
titolo –

tra le due vecchiette che
stanno insieme dal tempo della guerra
e per la prima volta scendono per strada mano
nella mano in occasione di un Gay Pride,
o due ragazzi giovanissimi che sul serio

e con strepito si sono, è il caso di
dirlo, maritati una sera lungo il fiume
festeggiati da amici e genitori,
o tra una donna straziata e la sua
compagna che le sputa addosso e arriva
a detestarla perché ha una malattia
che la impazzisce –

per la legge tutti profili
di cittadini fuorilegge, stranamori
che si consegnano in una normale
e non troppo fredda sera di dicembre
come sacrosanto (as)saggio a lungo atteso
di un'epopea sommersa e appariscente,
arcobalenata di strappi non voluti e
ritornanti, di adeguate ricuciture
a normalità vissuta,
con molto di più e anche
tutto quello che riuscite
a immaginarvi

sprazzo che si afferma in testimonianza
come dono raro resistente e inaspettato
calato su assenti astanti e preveggenti.

2.

È una complessa discussione.
C'è commozione, e appaiono alzate in su tutte
le vite che occhieggiano dal pubblico.

Ci si ricorda che non abbiamo sempre corso
dietro a istituzionalizzate conversioni,
che siamo nati rivoluzionari, liminali,
diversi nello spirito e nella carne,
che tutto questo, per alcuni, rimane
un crinale dirimente su cui ci giochiamo
l'esistenza di una scienza gaia
e irriverente, del nostro audace
avanguardismo di ventura, delle nostre
forme di relazione scomposte e articolate...

E se questo ancora brucia e spinge a una
più complessa elaborazione che non sia l'equanime
affidarsi a una morale allucinante, certo
anche per noi sono cambiati
i tempi, già trent'anni di storia
allo scoperto, sono un briciolo e sono
un vortice, oggi ognuno si regola in fondo più

a piacere, non campa per una bandiera il che
non vuol dire che sia una banderuola storna,
un po' meno ideologia, una maggiore
scafatezza – ma siate in ogni caso sicuri
tutti che questo sovrapporsi del consolidato
con gli albori sfranti non vuol dire che
non sappiano più fiutare dove si trova
il ratto,

e infatti per finire nessuno
del pubblico ha dubbi che forse non si chiamerà
matrimonio, ma sarà più importante
della parola nuda:

la scelta che non si può alienare,
che solo a noi compete
e non al prete.

3.

Tornato a casa prendo il telefono e ti
racconto di libro e discussione.

In questo periodo basta nominarti l'argomento

che tu, nella tua estrema gioventù, voli.
Quasi me lo urli che
mi vuoi sposare, sposiamoci,
sposiamoci, dai ti voglio sposare! è la
litania delle tue parole chiare, della tua
risata argentina, maritiamoci, maritiamoci

magari d'estate al tramonto sulle dune...

E credimi
amore non è che non ci abbia anch'io
pensato da quando hai trafitto ciò che
mi chiude intorno col tuo candore immondo –
ci penso

penso –
alle nostre scelte, al peregrinare contemporaneo
di scenari da epoche diverse infrante tutte
in una maculata modernità: Italia o Gran Bretagna
o altrove non è solo una scelta d'occasione
una questione di sole, mangiare o professione,
ma anche a questo punto di matrimoni ed
adozioni,
di una nuova scarica del tempo a cui si può

partecipare ma che qui pare annaspata
tra le anse morbide del Tevere che pure
cova corpi e voci che non puoi sperare
sulle rive del Tamigi...

Vedi, la stratificata anima dell'assemblea
c'è anche in me. A me da buon
rivoluzionario questo Matrimonio un po'
mi puzza: la smania della carta,
della consacrazione, dell'applauso di cani
e di padroni, insomma è questo quello per
cui ci eravamo mossi (mi chiedo), e sento
un'anima che dentro di me ancora rugge

sapendo però allo stesso tempo che non c'è
non ci può essere dubbio sul valore della
disfida in atto, perché un giorno sia pacifico
e legittimo che quello che è mio
è anche tuo, che nella malattia non venga
scacciato dal tuo letto, che tu
non sia esposto a possibili rovesci
di sventura. Amandoti ti voglio
proteggere più di quanto
da solo possa fare.

Per questo sono pronto
a lottare.

Amore, dove? Parigi Amsterdam Bruxelles
Berlino Madrid o Copenaghen quante altre
ancora
città – prendimi col tuo amorazzo pazzo
scegli pure tu, al mare o ai monti, in campagna,
con vestiti di purezza o meno, non voglio
essere da strapazzo, ma galeotto,
prendimi e prendiamoci la scelta

che ci spetta.

E comunque non è detto che la modernità
ci favorisca.

Forse finiremo profondamente in pace
su un'isoletta immota.

TEMPI VIVENTI

a Nicola

Il paese di mia nonna è questo: gente che
non è persa in un salvato avanzo del tempo
ma che ancora sa i nomi degli alberi e delle piante,
i loro caratteri, le necessità che le qualificano
come presenze vive, familiari, che sporcano
e tagliano le mani, nutrono alla tavola,
riempiono di sé lo sguardo dell'umano
se questo si guarda intorno.

Il mondo nominato vive, e non è immagine
agghiacciata da cartolina. Si portano visibili
i segni di un connubio, di una scienza posseduta
senza abuso e in ogni frangente rimessa
all'arbitrio del cielo e delle stelle.

Mio cugino si costruisce tra i rovi
rifugi avventurosi, sceglie con cura i suoi
attrezzi primitivi, e poi si mette ad ascoltare:
risento con lui di sapere i nomi
della mia gioia.

Ci sono molti tempi nell'eterno.
Non vorrei vivere senza la coscienza
di questa moltitudine.

AVVISTAMENTI

Sento che non ci si può lamentare,
qualcosa sta crollando, si sfalda

si apre su di me inavvertitamente.

È vero non ho più
il tuo sorriso.

Ormai so cosa vuol dire
pagare il tempo a ore
come una puttana.

IO

Fermati e non chiamarmi amico:

è la mia paura di annebbiarti.

PERICOLO!

Attenzione al morto:
si riposa sotto il tuo tentativo
di scavargli la fossa.

J.

Ti rincontro sulla soglia di un sogno
impareggiabile

con la pistola in mano.

A TRADIMENTO?

Abbiamo forse sentito cantare il gallo?
C'è stato avvertimento? Gli spalti
della città erano vuoti. Il nemico
ci ha presi a tradimento

neanche ce ne siamo accorti
e ci era dentro:
tu l'hai visto?

AVAN/SCOPERTA

Mi aggiro in questo caos, in questo
paesaggio di sfacelo

e piango dentro come non sapevo
fare da bambino.

ABBAGLI

Meravigliosa creatura che mi abbagli le giornate

poter creare un ordine
che protegga il tuo candore.

Cazzo e culo son parole preferite
perché chiamano quel che non si dice.

Avvenimenti in territori d'oltremare

come quelli del turbine
che non penetra la luce.

La malinconia del fulmine
è il suo assurdo rovescio
il suo unico punto
di contatto col reale.

Folon a Firenze
è un levarsi di farfalle

una valigia vuota
con dentro un orizzonte.

18.VII.05

Forse ho l'energia dei buchi neri
è proprio questa la definizione più
calzante: apritevi cieli
e spianatevi orizzonti

inghiotto tutto
in un buio di rancore.

E scaglio queste pietre
contro il mondo.

Prendimi senza toccarmi:
sono rimasto sbandato dal mio crescere
e dai gesti del mondo intorno a me.

È questa colpa?

Chiedo a me stesso solo questo:

non dover essere più Sfinge
ai miei riguardi, non più morire
per ripormi ogni volta la domanda,

essere un'immagine sull'acqua.

LITANIA DI ROSE E DI FURORE

I. ENGLAND ROSE

Sono qui che sbrocco sempre in questo
Stato e l'assenza luminosa che mi sferza
Non riesco a rinnegare.

II. A UN RAGAZZO BELLISSIMO

A un ragazzo bellissimo sgrano litanie
Di rose e di furore
A un ragazzo bellissimo
Dedico il mio cuore
Che avrei voluto per sempre
Unto del suo seme
A lui che ancora ha la risata chiara
Rimetto il mio penoso amore
In cui lui giace fresco, perfetto
Incarnato accanto a me
Nel nostro letto.

III. PIÙ DI QUESTO

Ormai conta solo il sintomo
Più di questo non ho da dichiarare.
Quali ragioni dietro questo segno
Non è lecito cercare. Rimangono
disfatte luce e ombra sopra il letto
Tutto ciò che non è stato detto.

IV. IL SUO PADRONE

Duro è il piano, duro il monte, duro
Il calcio che mi hai dato nelle palle,
Duro ancora il salto che non conosce
La terra dopo il volo.
In questa lotta rannicchiata nel mio petto
Aspetto un tuo estremo cenno di favore
Rinnegato come alla bestia
Che non riconosce il suo padrone.

In fondo non sono io che più ho tradito?
Che ho commesso la più ottusa mancanza
Di cura e dedizione – la prova stava
In quello sfregio all'azzurro dei tuoi occhi
Il graffio sottile che avevo inciso sull'iride
Con l'unghia mentre
Mi assediava il mondo e non sapevo
Cosa fare.

Vedo la gola del burrone e non posso credere
Che ci abbia separati – dove siamo caduti
Per uscir da parti opposte
Quale il disguido
La cecità che ha dovuto prevalere
Non sono riuscito a evitare
Curare l'essenziale, proteggerci
Dal male.

VII. L'ALBERO CHE AMAVI

Mi portasti a scoprire il grande albero che amavi.
Me ne avevi già parlato, era un tuo dono,
In un angolo di Hyde Park un tronco largo da cui
I rami crescevano e poi torcendosi ripiegavano
Come uno scivolo tornavano al terreno
Facendosi radice.
Ci andammo un giorno di settembre
Che era ancora caldo:
Durante l'ascesa sulla curvatura del ramo
Mentre mi eri davanti e mi guidavi
Ricordo la flessuosità delle tue gambe, il tuo
Culo in aria come quello di una scimmia.

VIII. BILLY BUDD

Billy Budd aspettava legato sopra al letto
(Ne tremavano le sponde, strascicavano da
Sotto la rete affranti cori di marinai)
Aspettava legato sopra al letto
Aperto in un candore impressionante con
Occhi così chiari che se non fosse stato
Acquiescente al mio potere
Gli avrei rimproverato con durezza
Una disponibilità troppo felice. Ma ormai
Improbabile è tentare di richiamare l'ambiente
La favola operistico-genettiana la musica
Gli scenari splendidi e splendenti
In cui ci sbattevano le vene
Così vistosamente.

IX. "WALKÜRE" (ATTO III, SCENA 3)

Come Wotan avrei voluto circonfonderti
Di un cerchio magico di fuoco che preservasse
Fresco il tuo pudore – anzi sarei stato io
Stesso farmaco e punizione
L'alta fiamma azzurra che condivide con
Te continuamente l'incantesimo
Di un esilio, il frutto
Di un lungo sonno riparatore.

X. IL MIO GIARDINO

Chiamano la bella contea che ti ha svezzato il
Giardino d'Inghilterra. Era infatti tra
Le tue cosce
il mio giardino
L'abbraccio della tua fragranza
Il sollievo agli anni già trascorsi
La gola stretta che portava a un Eden,
Un posto dall'altra parte.

XI. IL TUO UCCELLO RIMANE MEMORABILE

Il tuo uccello rimane memorabile:
Lo sogno alato – durante la notte
Viene a posarsi sul mio petto
A visitarmi morbido e pesante
Lo porterò appeso al cuore
Come un talismano.

XII. "WHY DID YOU PLAY ME THIS WAY?"

Mi viene in mente non so come un verso
Di una canzone di ormai dieci anni fa
Da ballare in discoteca
E che non ha niente a che fare
Con te se non che te la urlerei
In faccia perché sintetizza così bene
Questo presente discontento
Annegato nei tuoi atti.

XIII. MI HAI PERSINO CHIESTO

Mi hai persino chiesto di
sposarti, e non te lo perdono – quale migliore
Assurda persuasione per farmi salire
Sul tuo carrozzone infiocchettato.
Neanche mi hai dovuto
Scaricare. Sei saltato giù tu
Prima del boato.

XIV. UN CERTO SCORRER DEGLI EVENTI

Sei venuto qui a vedere la città
Ma non ti è piaciuta, l'hai trovata
Stretta e provinciale. Anch'io
La penso come te, patisco mancanza
Di atmosfere metropolitane.
Ma quando lo ripetevi
Mi veniva freddo addosso:
Ti mettevi ignaro di traverso
A un certo scorrer degli eventi.

XV. LAVORI D'AMORE

Così rapidamente è svanito il tuo interesse
Per quei lavori d'amore condotti
In un trascinante connubio di semenze;
Sembravi divertirti, nutrirtene giorno dopo
Giorno – quando invece ho trovato i libri
Squadernati calpestati nell'incuria
E tu che facevi finta di non vedermi
Mentre mi inginocchiavo a raccattarli.

XVI. NAVIGAVI SOLO

Certo che ho avuto premonizioni
Che tutto sarebbe finito anzi stava già svanendo.
In alcuni momenti l'ho anche sognato ma
Tormentato dal rimorso. Solo che tu già
Ti eri sfilato, navigavi solo
Neanche troppo alterato
Nel tuo passo di stupore.

XVII. PHOBOS

Ormai mi appari per incubi
Hai la maschera impassibile di Phobos
Abbatti su di me atteggiamenti orrendi
E spaventosi, mi ricacci in grumi di
Viscere e di sangue avvoltolati intorno
A un dente marcio
ultimo simulacro.

XVIII. IL TUO SPLENDORE

È evidente ormai da troppo tempo in qua non
Ci sei più. Cresci altrove da me e
Indipendente verso un futuro
Multiforme. Come pure non ci sei più
In questi versi:
C'è la rabbia, il mio dolore
Manca il tuo splendore.

BANG!
(SCHEGGE DAL PRESENTE)

L'APPRENDISTA STREGATO I: INVOCAZIONE

Siamo oltre il finire di stagione.

Si spacca la figura come un frutto, come un costato inferto nella carne non più salda. Non trattiene il succo, che va ad aggiungersi ad una rapina cosmica e beffarda. Io mi guardo, senza remissione. Che altro c'è da aggiungere, da sottomettere all'esame? Non sono forse sempre stato idiota?

Ho voluto portare un dorato cappellaccio. Che potenza di stupore sotto la sua ombra! Così è iniziato il passo a cui con ragionevole speranza mi ero destinato. Ho rischiato e incassato – ma poi iniziarono a sfuggirmi le carte dalla mano. C'erano inattesi, formidabili avversari. Nuove costellazioni, e incanti mai trascorsi. Così da altissimi sogni di conquista sono crollato come un folle, sbracciandomi nel vuoto. E chi accorreva! chi accorreva dalla pianura a scansare lo spettacolo!

Ormai sono trascorse le nuvole nel cielo, le onde bambine sulla spiaggia. Si è nascosto il vento dentro al mare. Vedete dunque: non si resta o si cade se non dentro questa traccia.

A voi le palme piene-e-vuote tendo.

Perché sempre è più importante la domanda che indirizza e chiama la risposta. Dimmi solo, allora, ti prego: qual era il compito? Il pronostico? Era chiaro?... Mutare la vile pietra in oro? Vedere il mondo e poi tornare a casa, oppure non tornare mai? Entrare nel Labirinto e uccidere il Minotauro? Scoparselo? Aspettare lungo la riva del fiume che le cose scendessero a valle? Forse morire anzitempo? E quindi come valutare il risultato? Secondo quale rosa dei venti, quale testo, quale inusitato calendario? È uguale per tutti il tragitto o per ognuno è variegato?

Così ci dettero risposte a cui non sapevamo le domande. Ed è vagare insonne, in cui il rituale da amministrare viene studiato negli sprazzi di sonno incontaminato, per poi riscomparire tra il brusio dei manuali tascabili, dei catechismi violenti e dozzinali. Che forminabili pericoli da scampare, prima ancora di cominciare ogni ricerca.

Come è stato, quanto è costato questo benedetto apprendistato?

Ho appreso le poco seducenti tecniche della rassegnazione. Disonestamente e con perizia ho praticato le mie arti. Ma ho voluto scialare – una natura che adorava lo spreco in barba alle formiche, alla follacce.

Queste punitive lezioni – tempo di pietra rigettata contro il corpo – che non portano luce ma cordoglio. Quando cesseranno? Quando finirà l'addestramento? Ci penso con sgomento; al rinvangare nella memoria per fermare il mostro, a una ferma disciplina disamorata nella scoperta di un enigma svolto.

Ma poi si sa: la schiuma ricade sempre dentro al gorgo.

Vorrei che mi prendesse Anubis il fedele amico
testa-di-sciacallo:
ma lo faccia dolcemente
perché l'ultimo trapasso appaia come un sogno

mi deponga sulla fredda
lastra di alabastro
e con un bacio prolungato succhi via
quel po' di spirito vitale che dopo la morte
ancora alberga dentro al corpo

mi tocchi poi le membra una
ad una, stringa le fasce intorno alle giunture con
amore, mi accarezzi
il torace col muso ossuto e familiare

e mi stacchi infine il cazzo a morsi

– e come dalla ferita aperta non scorrerà più vita
tra le sue braccia
potrò dirmi allora unito
in pace alla mia ombra.

A Roma da subito il cielo appare più vasto
che in ogni altra città; te ne accorgi ogni volta
che arrivi a Termini e esci sul piazzale, su
quello spazio enorme che ti si offre davanti
e in alto, schiudendotisi intorno. E subito
i pini, l'arancione dei palazzi, le campane...

Quel cielo mi è stato favorevole, ha ammantato un
poco
il mio dolore: affronto con nostalgia
il suo splendore.

Abito al primo piano di una casa stretta
nel centro di Firenze con due finestre che
danno sull'antica via animata di negozi
passanti traffico e locali – e stando al
davanzale a fumare una sigaretta così
come si suole mi godo questa prospettiva
aerea sulle persone che mi trovo ad osservare
in particolare quelle che passano proprio davanti
al mio portone scorte dall'alto scorciate
quasi perpendicolarmente così che il viso
scompare
sotto la corona dei capelli, il busto rientra e solo con
le spalle sporge un poco dai due lati, le gambe
si schiacciano a soffietto
mentre i piedi si stampano
con la nettezza di orme sull'asfalto.

Secondo le ore della giornata è fitto o scema il
movimento, ma tra le svirgolate del fumo e i miei
pensieri feriscono lo sguardo geometrie fisiche

sempre nuove e commoventi.

Così guardando abitualmente il viavai dalla
finestra
sento come impercettibile passi il mondo
in questo moto allegro e senza fondo
giorno dopo giorno.

RETOUR À FLORENCE (HOMMAGE À J. D. CADINOT)

Affacciato in un pomeriggio di prima estate alla
finestra di casa nel centro di Firenze
vedo dall'alto un magrebino
tosto con dei piedi molto sexy
segnati da un lievissimo infradito
che entra imperiosamente
nell'Internet Caffè del pianterreno
dando adito a fantasie
che mi fanno sobbalzare.

Segue una sega solitaria nella camera
rabbuiata all'occasione mentre penso
senza riuscirmi a focalizzare
a qualcun altro.

SONTUOSI OGGETTI

Questa sera esco di casa con gli occhi
bistrati di nero e questo non perché mi senta
checca ma al contrario in quanto ravviso
chiaramente
in questa aria calda e levantina in cui già si va in
giro
quasi spogli una memoria persistente scomposta
sopra
le chiome di alberi distanti
– e da altri luoghi e altri
tempi crescono corpi di maschi formati alla vita
nei rioni di
Cnossos, Alessandria, Peshawar o Technoticlan
favolosa, visti
uscire per strada istoriati ai polsi e alle caviglie sul
petto nudo da
monili sonori e scintillanti che ne accentuano le
forme, i capelli
neri e folti curati abitualmente con unguenti
irraggiati

in trecce innumerevoli in parte raccolte dietro al
collo e poi
fluenti sul dorso e sulle spalle, senza altro
ornamento che
se stessi portandosi abitualmente come sontuosi
oggetti
con la vita cinta dal leggero perizoma
e gli occhi lunghi sgranati
dalla linea scura che li cinge –

ecco che contano per essere esistiti
per aver portato una figura sorprendente
da cui non trarresti segreti o vaticini
sul tuo essere uomo così miseramente.

Altissima immagine stellata mio gemello
fiammeggiante! Oh, Prince of
Brighness!
Fratello, dimmi
di non essere annegato, che non sei
spacciato, che resti con la tua ombra sul
mio petto. Where art thou
my fair brother? In meadows or
caves that pave the way
for better days?
Oh, Prince of Brightness!
Sei dall'altro lato del
muro che è crollato. Era ovvio il
nostro rincontarci; ma oltre il fossato
nella piana aperta e finalmente percorribile
non ti ho più incontrato.
Forse non ero più capace di elaborare
sintetiche alchimie per sostenerti; forse
ancora erano cambiati i tempi.
Oppure in un mio momento

di distrazione hai aperto uno squarcio nel cielo
e ci sei saltato dentro

come se nulla fosse.

L'APPRENDISTA STREGATO IV: CONTRO SE STESSO

Mutando povere materie in astri e nebulose finissimo pulviscolo roteante dietro a un tuo cenno di fervore, accecandoti nell'opera che a tratti pareva perfettamente coagularsi creando un universo composito e movente... pur con tanta sapienza non hai intraveduto dietro polvere di stelle lontanissimo e stentoreo sempre lo stesso profilo, stesso sguardo sbieco e spalancato che per non spogliarsi dei doni dell'eternità si affidava al mondo a complessi apprendimenti contro se stesso.

Ahi com'è cattivo questo sangue... come è amaro... Ma è il mio! È il mio! E allora o bere o affogare: senza ormai speranza di filtri, di pozioni mediatrici. Solventi o coagulanti. Mistificanti. Chi mi ha consigliato questa ottima soluzione? Come ci sono arrivato? Mi sembrava di dovermi ossigenare, e invece sono in questa stanza chiusa, senza luce, le cui pareti stillano, e io le lecco nella notte. E leccandole mi spalmo, su tutta la superficie, sino agli angoli, perché non si sa mai che anche dagli orifizi più celati non possa ancora provenire qualche scintilla di sapienza. Magari qualche mio maestro o padre putativo mi sta osservando da una segreta intercapedine, e quando avrò rigurgitato abbastanza mi passerà attraverso un buco sottilissimo nel muro in un foglietto arrotolato la formula definitiva.

La prenderò in bocca; non mi resterà che masticarla, e poi inghiottirla con saliva e sangue.

Mi ha sfiorato l'ala della colomba. Ho staccato un ramoscello d'olivo, l'ho masticato lentamente per assimilarne la sostanza. Dov'è la misericordia, se non in questo verde divino così poco appariscente, smorzato verso l'umiltà, la modestia, la riconoscenza? In quel volo c'era anche il tuo respiro, ne ho sentito l'argentato tintinnare. Impazzisco al ricordarti pure se ti odio perché non mi hai riconosciuto. Disdetta che macero in un impasto di verde e di saliva per farmi dis/umano, refrattario alle miserande perturbanze che mi invadono. Così l'umano.

Le poesie della seconda, terza, e alcune della quarta sezione, si trovano incluse nella plaquette *Sensi diversi* (Lietocolle, 2005). Ringrazio l'editore Michelangelo Camelliti per l'autorizzazione a riprodurle. Alcuni testi della sezione d'apertura sono invece apparsi su «Tratti», n. 75, 2007.

Il presente volume rappresenta il primo libro di una trilogia poetica a cui sto lavorando. Questo *work in progress*, intitolato *L'apprendista stregato*, ripercorre i fasti e i disastri di una gioventù seguita lungo un arco di circa quindici anni, dal 1992 al 2008. Pertanto gli estremi cronologici di *Territori d'oltremare* (1998-2007), benché grosso modo coincidenti col periodo di stesura dei testi, intendono principalmente delimitare da un punto di vista narrativo-temporale un capitolo di questa storia più vasta.

Introduzione *di Elio Pecora* p. 5

City 11

Etruschi, Charing Cross Road 12
Sincope mediterranea 14
Venerdì notte a Tuffnel Park 16
L'animale 17
Pauntley House, our home 19
Hampstead Heath 20
"Violently Happy" 23
Spunk Club 25
Suburbia 26
La Calabria a Russell Square 27
Archway Heights 29
Poeti a Camden Town 31
Londra in ogni direzione 33
Le foto di Firenze 34

L'isola 35

High 36
Itaca, baia di Polis 38

Ti vedo così 39
La foce 40
A Richard 41
Le tue parti 42
L'offerta 43
Thiaki 44

Sensi diversi 47

Roma 2004 48
E riprendo a vivere 49
Forse ho attraversato 50
Cado! 51
Mi tieni 52
Prima dell'alba 53
Tramonto 54
Nessuno 55
Apparizione di Gandhi a Roma 57
Pantheon 58
Soggetti nostrani 59
Invasione 60
Cavaliere armato 61
Colpa mia 62
Diritti 63
Amore, dove? 70
Scelte 71
Tempi viventi 72

Avvistamenti 75

Vita 76
Noi 77
Io 78
Pericolo! 79
J. 80
A tradimento? 81
Avan/scoperta 82
Abbagli 83
Poetica 84
Il turbine e la luce 85
La malinconia del fulmine 86
Folon a Firenze 87
Violenze 88
Scagli la prima pietra 89
Stato delle cose 90
Ultima domanda 91

Litania di rose e di furore 93

I. England Rose 94
II. A un ragazzo bellissimo 95
III. Più di questo 96
IV. Il suo padrone 97
V. L'unghia azzurra 98
VI. Da parti opposte 99
VII. L'albero che amavi 100

VIII. Billy Budd 101
IX. "Walküre" (atto III, scena 3) 102
X. Il mio giardino 103
XI. Il tuo uccello rimane memorabile 104
XII. "Why did you play me this way?" 105
XIII. Mi hai persino chiesto 106
XIV. Un certo scorrer degli eventi 107
XV. Lavori d'amore 108
XVI. Navigavi solo 109
XVII. Phobos 110
XVIII. Il tuo splendore 111

Bang! (Schegge dal presente) 113

L'apprendista stregato I: invocazione 114
L'apprendista stregato II: question & answer 116
L'apprendista stregato III: la schiuma e il gorgo 117
Inno ad Anubis 118
30.V.07 119
Cameretta con vista 120
Retour à Florence (Hommage à J. D. Cadinot) 122
Sontuosi oggetti 123
My Twin 125
L'apprendista stregato IV: contro se stesso 127
L'apprendista stregato V: sangue amaro 128
L'apprendista stregato VI: così l'umano 129
Nota dell'autore 130

Finito di stampare a Firenze
nel mese di settembre 2008
presso Tipografia Moderna

Luca Baldoni

È nato nel 1973 a Napoli e cresciuto a Firenze. Ha vissuto in Irlanda, Germania e Inghilterra.
Si è addottorato sull'opera poetica di Umberto Saba e ha insegnato alle università di Londra e Oxford.
Da due anni è rientrato in Italia e insegna letteratura italiana alla James Madison University di Firenze.
Ha esordito con la raccolta *Sensi diversi* (Lietocolle, 2005) per cui ha vinto il Premio Camaiore per l'Opera Prima.

Il presente volume rappresenta il primo libro di una trilogia poetica.
Questo *work in progress*, intitolato *L'apprendista stregato*, ripercorre i fasti e i disastri di una gioventù seguita lungo un arco di circa quindici anni, dal 1992 al 2008.